



HAL
open science

Cronache civiche e microcosmi cittadini: Tripoli nell'Ottocento

Nora Lafi

► **To cite this version:**

Nora Lafi. Cronache civiche e microcosmi cittadini: Tripoli nell'Ottocento. Paolo Militello et Enrico Iachello. Il Mediterraneo delle città, Franco Angeli, Milan, p.233-240, 2011. halshs-00337929v2

HAL Id: halshs-00337929

<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00337929v2>

Submitted on 6 Jul 2011

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Cronache civiche e microcosmi cittadini: Tripoli nell'Ottocento

di *Nora Lafi*

Lo studio delle città del mondo arabo, dall'epoca medievale a quella ottomana, dipende molto dalla lettura di cronache locali. Molti dei più interessanti capitoli della storia urbana di tali città sono stati scritti usando le informazioni date da una o più cronache. La dimensione più ovvia di questa relazione tra conoscenza storica e fonti come le cronache riguarda la cronologia. La cronaca è narrazione, e vi si trovano molti degli elementi fondamentali della storia fattuale. Date e eventi, battaglie e dati del commercio vi vengono riportati con più o meno precisione a secondo della personalità dell'autore. Anche la storia dei regni ha usato molto questo tipo di fonte. E siccome in molte cronache l'autore fa anche opera di compilatore di conoscenze storiche (alcuni si confrontano anche alla storia universale) le cronache costituiscono una base fondamentale per la conoscenza della storia del mondo arabo medievale e poi del mondo ottomano. Tra le varie forme di cronache, però, quelle legate alla vita di corte hanno sempre suscitato più attenzione, e invece il genere della cronaca cittadina è sempre stato oggetto di un certo disprezzo, forse a causa del fatto che tali cronache sono scritte in una lingua grammaticalmente meno pura¹. Ma per chi s'interessa, in effetti, alla storia urbana, la cronaca cittadina non è solo una fonte di informazioni: è anche una porta aperta sulla comprensione dell'organizzazione della società urbana stessa.

Con il progressivo movimento di rottura della materia storica con la passività della narrazione fattuale, e con lo sviluppo delle scienze sociali, l'uso storico delle cronache è andato raffinandosi. Si è cominciato a cercare nella cronaca elementi che potessero servire a una storia economica o

1. Per una riflessione sulla taxinomia delle fonti in contesto arabo: Weintritt (Otfried), *Arabische Geschichtsschreibung in den arabischen Provinzen des Osmanisches Reiches (16.-18. Jahrhundert)*, Bonn, EB, 2008, 250 p. Si veda anche: Kreiser (Klaus) e Neumann (Christoph) (a cura di): *Das Osmanische Reich in seinen Archivalien und Chroniken: Nejat Göyünç zu Ehren*, Beirut, Beirut Texts and Studies 65, 1997.

sociale. Ogni tappa dell'iscrizione della storia nelle scienze sociali è stata accompagnata da una rilettura delle maggiori cronache arabe e ottomane, ogni volta con uno sguardo e una retorica diversi. Ma molto di rado si è riflettuto sulla natura della cronaca stessa.

Come mai per quasi tutte le città del mondo arabo, dal medioevo all'introduzione di metodi moderni di amministrazione cittadina durante la seconda parte dell'Ottocento, abbiamo delle cronache? Come mai in tutte queste città qualcuno ha deciso di trascrivere ogni giorno o quasi l'accaduto in ambito urbano? Non può ovviamente essere totalmente un caso.

E così esiste un altro modo di studiare le cronache, che però ha suscitato pochissima attenzione da parte di storici che volentieri captavano le informazioni contenute nelle cronache, ma non si interessavano al perché della presenza di queste fonti. La cronaca è stata trattata più come serbatoio che come fonte articolata legata a processi sociali. Quest'atteggiamento è sicuramente legato alla negazione della presenza degli attributi del governo urbano nelle città di tradizione musulmana assunta da diverse generazioni di storici. Con il pretesto che le città arabe non furono il teatro dello sviluppo di una forma municipale di governo urbano nel medioevo, del tipo di quelle incontrate in alcune regioni d'Italia o delle Fiandre, si è andato scrivendo per generazioni che queste città non conoscevano forme di governo emanate dalla società locale urbana. La contestazione di questo topos è attualmente l'oggetto di un importante movimento di revisione storiografica, che ha anche conseguenze per alcuni altri topoi. Se esisteva una forma di governo locale legato alla società urbana stessa, vuol dire che i topoi sul potere e la religione devono essere rivisti, così come le idee sull'assenza di quel che potrebbe essere una forma di società civile. E poi ovviamente anche i topoi sulla modernizzazione, che così non può più essere vista come pura importazione in una situazione di vuoto, e sul fallimento dello sviluppo di una società civile moderna, le cui ragioni devono essere studiate in relazione a un contesto più largo². Un punto cruciale quindi. E le cronache vanno lette in relazione con questo contesto e con questa necessità di analizzare le società urbane del mondo arabo con strumenti interpretativi aggiornati. La cronaca, quindi, insieme alla petizione, è una traccia di un modo di gestione urbana che si può definire come forma di antico regime urbano all'ottomana, con importanti radici medievali. La cronaca non è il diario personale di un'anonimo anziano appassionato di storia. Si tratta invece degli annali civici della città, la cui redazione è legata a una forma

2. Su queste questioni: Lafi (Nora), «Mediterranean Connections. The Circulation of Municipal Knowledge and Practices during the Ottoman Reforms, c. 1830-1910», in Saurier (Pierre-Yves) and Ewen (Shane) (a cura di), *Another Global City. Historical Explorations into the Transnational Municipal Moment, 1850-2000*, New-York-Houndmills, Palgrave MacMillan, 2008, 242p., pp. 35-50.

specifica di amministrazione cittadina e affidata a un membro della notabilità locale.

È forse Gaston Wiet che per primo ha avuto quest'intuizione. Non necessariamente nell'elaborazione di un'analisi sintetica in questa direzione. Ma già nel titolo dato a una sua pubblicazione: *Journal d'un bourgeois du Caire* per la cronaca di Ibn Iyâs³. Con questo titolo, che alludeva alla Parigi medievale e di antico regime⁴, Wiet legava la cronaca medievale, di cui pubblicava una parte, al vocabolario dei diritti civici urbani parigini alle fine del medioevo e durante l'antico regime. Ma poi non ha sviluppato questa intuizione, che è rimasta confinata al titolo francese della sua traduzione.

La cronaca di Ibn Iyâs lo avrebbe però consentito, così come lo consentono in generale quasi tutte le cronache urbane di cui si dispone per il mondo arabo. La cronaca, infatti, è legata all'esistenza di una sfera civica, espressione del potere sulla città dei notabili e del loro ruolo di mediazione con le altre sfere della società e del potere. Se gli studi ottomani, negli anni 1970 e 1980, si sono concentrati molto sui notabili, era quasi sempre in quanto categoria sociale, e non come gruppo detentore di privilegi civici⁵. La cronaca urbana, elemento attivo della vita civica, e non solo resoconto fattuale passivo, è scritta da un notevole, membro del consiglio urbano dei notabili, e svolge un ruolo non solo di verbale ma anche di annale, nel senso di memoria collettiva della gestione civica e dei suoi rapporti con le altre sfere di potere: elemento popolare, potere centrale o imperiale, corporazioni, commercianti locali o stranieri, eruditi della religione, intellettuali. La cronaca nota tutti gli elementi utili alla perpetuazione del funzionamento del gruppo dei notabili a cui spetta la gestione urbana ordinaria. Non è ovviamente il prodotto amministrativo di un comune nel senso toscano medievale, ma è comunque un'espressione locale di un potere civico.

L'altra fonte fondamentale in cui questa dimensione si lascia intravedere è la petizione. Come la cronaca, la petizione è in effetti un atto di amministrazione di antico regime. La presenza negli archivi centrali dell'impero ottomano di tutto un fondo di petizioni civiche provenienti da tutte le città dell'impero tra il Cinquecento e l'Ottocento dimostra l'inserzione di queste pratiche nell'amministrazione imperiale⁶. Ma per quanto riguarda le

3. Ibn Iyâs, *Journal d'un bourgeois du Caire*, cronaca tradotta e annotata da Gaston Wiet, Paris, Armand Colin-Ephe, 1945, 3 vol.

4. Anonimo, *Journal d'un bourgeois de Paris (1409-1449)*, Paris, Verdière, 1827.

5. Hourani (Albert), *The Emergence of the Modern Middle-East*, Berkeley, University of California Press, 1981, 243p.

6. Sulle petizioni e il loro ruolo amministrativo e politico nell'impero ottomano: Lafi (Nora), «The petitioning system and the accommodation of urban change in the Ottoman Empire: from the formation of the old regime to the municipal reforms (Tunis, Aleppo)», in Özdalga (Elisabeth) (a cura di), *Istanbul from the distance*, Istanbul, Swedish Research Institute, 2011.

cronache, l'interpretazione che oggi si può sviluppare, legata allo studio di tali documenti per l'epoca ottomana per molte città, dal Cairo ad Aleppo e da Damasco a Tunisi, è che si tratta della traccia di un sistema di amministrazione cittadina di antico regime, di origine medievale e inserito dopo numerosi conflitti e mediazioni, nel sistema imperiale ottomano. Non si possono più usare le cronache in un modo strettamente ingenuo. Vanno lette come tracce dell'esistenza di un sistema sociale.

Una volta chiariti questi elementi, è anche possibile usare le cronache come indicazione di alcune caratteristiche del rapporto tra spazio e società. Per questo, la cronaca di Hasan al-Faqih Hasan per la città di Tripoli d'Occidente per l'Ottocento sembra un esempio molto significativo. Il concetto di microcosmo nell'interpretazione del rapporto tra spazio e società consente inoltre di evitare le proiezioni meccaniche dei dati sociali nella lettura delle caratteristiche spaziali. Si può a questo scopo partire dal lavoro della scuola di Chicago di sociologia urbana tra l'inizio del Novecento e gli anni Sessanta⁷. Con la sua proposta di studiare la relazione tra società urbana e identità etniche, Robert Park, per esempio, ha così costruito alcuni dei concetti chiave⁸. L'approccio comportamentale che ha poi concepito con Ernest Burgess è anche oggi cruciale per tentare di discutere la prevalenza negli studi sul mondo ottomano di impostazioni di tipo culturalista⁹. Si può anche usare quel che uno studioso come Louis Wirth, che ha contribuito a importare in America gli elementi principali della sociologia tedesca, ha proposto attorno alla nozione di spazializzazione dei dati dell'identità¹⁰.

Solo così, tornando alle basi delle scienze sociali, si può fare a meno delle pesanti eredità del culturalismo, che fanno sì che la lettura del funzionamento delle società urbane arabe in contesto ottomano si svolge secondo formulazioni che tendono ad insistere su aspetti ontologici culturalmente fortemente marcati. Non si può però partire da una concezione statica della natura di queste società per esplorarne i caratteri principali.

7. Sulla maturazione intellettuale e metodologica dei principali concetti legati alla scuola di Chicago: Platt (Jennifer), *A history of sociological research methods in America, 1920-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996 e Plummer (Ken) (a cura di), *The Chicago School: Critical assessments*, Londra, Routledge, 1997. Si veda anche: Chapoulie (Jean-Michel), *La tradition sociologique de Chicago, 1892-1961*, Parigi, Seuil, 2001.

8. Goist (Park Dixon), *City and Community: the Urban Theory of Robert Park*, «American Quarterly», 1971, 23-1, p.46-59.

9. Burgess (Ernest) e Park (Robert), *The City: Suggestions for Investigation on Human Behaviour in the Urban Environment*, Chicago, Chicago University Press, 1925, reprint 1967.

10. Wirth (Louis), *The Ghetto*, «The American Journal of Sociology», 1927, 33-1, pp. 57-71. Su Wirth come mediatore culturale tra sociologia tedesca e americana: Wirth (Louis), *Topical Summaries of Current Literature: Modern German Conceptions of Sociology*, «The American Journal of Sociology», 1926, 32-3, pp. 461-470.

E con il concetto di microcosmo, come definito da Philip Slater e poi da Mary Douglas, si può cominciare a ricostruire, nella direzione di una visione dinamica¹¹. Per questo, le cronache sono una fonte preziosa.

Quella di Hasan al-Faqih Hasan copre per Tripoli il periodo tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento¹². La lettura di questa cronaca consente, a diverse scale, di analizzare non solo la complessità dei rapporti tra individuo, dimensione collettiva (comunità, mestieri, corpo civico cittadino), e spazio urbano, ma anche di articolare questa sfera con quella dell'ottomanità, cioè delle diverse modalità di presenza nella società urbana locale di un ordine sociale integrato al funzionamento dell'Impero in quanto dimensione globale¹³. Con questa chiave di lettura, la presenza dell'Impero nella città non è più fatta solo di soldati e funzionari, ma si aggira attorno alla validazione nell'ambito del sistema ottomano di antico regime di caratteristiche della società locale, tra cui l'abitudine per un membro del consiglio urbano dei notabili di scrivere annali civici sotto forma di cronaca. Soprattutto, il concetto di microcosmo consente di articolare senza soluzione di continuità paradigmatica, e senza eccessiva rigidità, la sfera imperiale a quella locale, anche nelle sue dimensioni più minute.

Per Tripoli nell'Ottocento, l'uso di questi metodi per leggere la cronaca di Hasan al-Faqih Hasan consente per esempio di seguire il cronista nella narrazione dei suoi spostamenti nello spazio della città tenendo conto di varie dimensioni: quelle legate alla sua personalità e alle sue funzioni (un notabile, mercante musulmano della fazione civica dominante sotto l'ultimo regno semi-autonomo dei Qaramânî prima del ritorno alla gestione ottomana ordinaria nel 1835 e delle riforme ottomane degli anni 1850); quel-

11. Slater (Philip), *Microcosm. Structural, Psychological and Religious Evolution in Groups*, London, Wiley, 1966, 276p. Douglas (Mary), *Modèles corps/Maison du monde. Le microcosme comme représentation collective*, «Sociétés», 89-3, 2005, pp. 43-62. Per degli esempi di uso del concetto di microcosmo in storia urbana: McPherson (Kenneth), *The Muslim Microcosm: Calcutta, 1918 to 1935*, Wiesbaden, Steiner, 1974, 167p. et Davies (Normann) and Moorhouse (Roger), *Microcosm: a Portrait of a Central European City*, Pilico, 2003, 608p.

12. Hasan al-Faqih (Hasan), *Al-yawmiyyat al-libiyya, 958-1248 h* (vol. 1) e *1248-1251h* (vol 2). A cura di Al-Usta (Mohammad) e Jhaider ('Ammar), Tripoli, 1984 e 2001, Mansurat Jami'a al-Fatih Markaz Dirasat Jihad al-Libiyin didda al-Ghazw al-Itali, vol, 1, 977p. e 1212p. Per una narrazione in italiano della storia di Tripoli (a partire dalle cronache): Rossi (Ettore), *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1968, 398p. Si veda anche: Lafi (Nora), *Une ville du Maghreb: Genèse et pérennité des institutions municipales entre ancien régime et réformes ottomanes (1795-1911)*, Paris, L'Harmattan, 2002, 365p.

13. Su questi aspetti: Hanssen (Jens) Philipp (Thomas) Weber (Stefan), *The Empire in the City. Arab Provincial Capitals in the Late Ottoman Empire*, Beyrouth, Orient Institut der DMG Beirut, Beirut Texte und Studien 88, 2002, 375p.

le legate ai luoghi che percorre; quelle legate alle persone con cui ha da fare e quelle legate al contesto confessionale, professionale, fazioso o politico e alle connotazioni dello spazio urbano a queste dimensioni legate. La definizione della partizione dello spazio urbano in quartieri confessionali, per esempio, è generalmente statica. La città era divisa in vari quartieri a secondo dalla confessione degli abitanti. Ma la cronaca, e la trascrizione della percezione che ha il cronista di questo dato, consentono di raffinare questa visione, introducendo la dimensione dinamica: come si sente, si comporta e si definisce un individuo musulmano che attraversa o si reca in un quartiere ebreo? E viceversa. Un macellaio che si reca nella casa di un notevole, una donna che esce sola di notte. Quali altri elementi identitari possono essere utili a capire lo spessore e la duttilità della definizione del valore collettivo dello spazio? Quando Hasan al-Faqih va nel quartiere ebreo con una delegazione del potere civico per una questione fiscale, non ha niente a che vedere rispetto a quando ci va in quanto commerciante per trattare con un collega o quando lo attraversa per arrivare al porto. Lo spazio poi è segnato da elementi di riconoscimento di chi entra, e l'individuo (ancora più se notevole) non è mai anonimo: trae il carico identitario di tutti gli elementi che costituiscono lo spessore della sua personalità. E lo spazio, pure, non è né una pagina bianca né un decorum fisso. Il suo valore cambia a secondo del contesto. Chi entra in un luogo della città viene identificato: all'entrata delle strade delle corporazioni e dei quartieri confessionali, passando davanti ai commerci. Lo spazio non ha lo stesso valore per tutti e per tutte le situazioni. Il suo significato identitario viene ogni volta ridefinito a secondo del contesto e delle persone coinvolte. Il concetto di microcosmo consente di adattare la nostra percezione a questa dimensione fondamentale per la comprensione delle città del mondo arabo, e soprattutto consente di articolare questa scala con quella di un'ottomanità fatta non solo di segni di sovranità ma anche dell'integrazione imperiale del complesso piccolo mondo urbano dei segni dell'identità individuale e collettiva. La cronaca fornisce moltissime occasioni di tali revisioni dell'eredità di una visione statica del rapporto tra individuo e spazio urbano: è una porta aperta sul microcosmo dell'ottomanità urbana di antico regime e poi sulla comprensione delle mutazioni della modernità amministrativa.

La cronaca di Hasan al-Faqih Hasan consente quindi di capire meglio la natura del rapporto tra città e impero. Non solo è il segno dell'esistenza di una sfera di governo urbano (con competenze larghe, dalla fiscalità urbana all'ordine pubblico e alla regolamentazione del settore edilizio e commerciale), ma dà anche a vedere la dimensione di costante rinegoziazione delle modalità dell'ottomanità tra élites urbane del mondo mercantile e centro. Dopo l'occupazione di Algeri nel 1830, e la guerra di conquista francese verso Est, l'Impero teme di perdere le sue provincie occidentali in Africa

settentrionale. Da un punto di vista geostrategico, si conoscono bene gli elementi di questa equazione, che porta al cambiamento del 1835: la dinastia semi-autonoma viene sostituita da un governatore. Ma la cronaca dà accesso ad un'altra dimensione: quella delle fazioni urbane. La narrazione degli eventi degli anni 1832-1835, una vera e propria guerra civile che divide le fazioni urbane, dimostra come la ridefinizione del rapporto con l'Impero passa per una fase altamente conflittuale nella vita locale: le fazioni rivali cercano di approfittare delle tensioni regionali per spostare gli equilibri locali. La cronaca si fa per questi anni annale della fazione dominante, il cui potere civico viene violentemente contestato dall'alleanza tra una fazione notevole rivale, elementi popolari e notabili dei sobborghi, il tutto nel contesto delle rivalità geopolitiche. La nuova definizione del potere imperiale sulla città va quindi letta tenendo conto di questi elementi: la città non è l'elemento passivo delle lotte regionali, ne è anche, con le sue fazioni, un attore importante, e l'impostazione di un nuovo ordine passa per la negoziazione delle prerogative delle fazioni urbane e del corpo civico. Si incontrano simili situazioni, per diverse epoche e diversi contesti, in molte città dell'impero. Il conflitto e la presenza di fazioni urbane fanno parte dell'ottomanità nelle fasi della sua ridefinizione. È nella natura dell'impero ottomano gestire gli affari urbani in tale maniera, e lo studio di questa dimensione invita a non considerare solo l'aspetto pittoresco legato alle dinastie locali. Perché a Tripoli, come in molte città, i conflitti dell'Ottocento riguardano anche il passaggio alla modernità amministrativa. Le riforme municipali della seconda metà dell'Ottocento non possono più essere lette come la semplice importazione di soluzioni straniere. Si tratta di un processo molto più complesso di ridefinizione di un sistema preesistente secondo nuove basi, esse stesse negoziate a livello locale con gli esponenti dell'antico regime urbano. La conoscenza della complessità e dei meccanismi di funzionamento della sfera civica urbana di antico regime consente anche di leggere i conflitti e le mediazioni che si verificano al momento dell'impostazione della modernità amministrativa ottomana come nuove declinazioni di un rapporto secolare. Lotte faziose, prerogative dei notabili, prerogative civiche contro potere centrale, tutto va interpretato in questo contesto, e non solo in quello dell'arrivo della modernità. È tutto il microcosmo dell'ottomanità urbana che si muove. Solo così si può capire l'essenza delle novità e le radici delle eventuali situazioni di fallimento, quando la modernità stenta a sostituire l'antico regime. Solo così si può anche analizzare l'impatto delle pretese europee sulle città della regione.

Ma a partire dal momento delle riforme amministrative di modernizzazione, le cronache mancano, e seguire la dimensione microcosmica diventa più difficile. Non a caso: il sistema di cui le cronache erano l'espressione è scomparso. Non c'è più bisogno di un annale della vita civica: il nuovo co-

mune è dotato (o dovrebbe esserlo) di tutti gli strumenti amministrativi necessari alla conoscenza e alla gestione delle città: verbali delle riunioni, mappe, relazioni, conti pubblici. Ma i verbali del consiglio municipale, di cui spesso fanno parte i figli dei cronisti, perché i caratteri di notabilità nel nuovo sistema sono stati negoziati da questi ultimi, sono una fonte meno espressiva. Quanto alla cronaca, nell'era della modernità, diventa questa volta, quando c'è, il diario di un nonno appassionato di storia e non più il segno di un sistema di gestione urbana. Il che non vuol dire che tali scritti perdano ogni interesse per lo storico.